

SINODO: IL SUSSURRO DI UNA BREZZA LEGGERA



*Numero 51–novembre
2022*

A cura del GRC (Gruppo Referente Cultura)

Email: noa-grc@equip-es-notre-dame.it

Questo numero della newsletter è ancora dedicato al Sinodo, in preparazione delle Giornate dei Settori, dedicate a questo argomento.

In questa NL pubblichiamo interventi su alcuni dei temi che sono emersi nell'indagine svolta nella nostra regione NOA, pubblicata dal gruppo STORM. (https://www.equip-es-notre-dame.it/cgi-bin/allegati/71213543_END%20Sinodo%20Relazione%20definitiva.pdf)

I temi che abbiamo scelto non sono necessariamente i più "gettonati" dagli équipiers, ma ci sono sembrati di interessante attualità. Alcuni saranno anche trattati nelle Giornate dei Settori.



Gli articoli che vi presentiamo sono:

- **Impegno in politica e in economia: una responsabilità per i credenti.** (Franco Garelli, To 33)
- **I Laici e la Chiesa: un tema di vitale importanza** (Maria Adele Valperga Roggero, To 42)
- **La donna nei Vangeli** (don Claudio Curcetti, CS To 4, To 24, To 92)
- **Una pastorale per i credenti LGBT** (don Gian Luca Carrega, incaricato per la pastorale LGBT dall'Arcivescovo di Torino)
- **Chiesa e fine vita** (da un articolo del Cardinal Martini, a cura di Anna e Paolino Giraud, Fossano 10)
- **Liturgia oggi** (Margherita e Domenico Luciano Fuscà, To 24)

Ci sono poi **Notizie dai Settori** sulle riunioni di collegamento del settore C di Torino: amicizia e condivisione di esperienze di servizio sociale (To 51, To54, To73, Tv5; To40, To74, To98, Tv3, Tv4) e riflessioni sulle difficoltà nel trasmettere la fede ai giovani, con la partecipazione di don Ermis Segatti (i To41, To91; Ivrea 1, Rivoli 1, Chieri 10; To37, To83, To89, Tv2).

Quanto espresso negli articoli e offerto per il lavoro del Sinodo non ha certo la forza degli uragani né dei terremoti, ma è un vento leggero che tenta di far muovere le idee tra gli equipiers e far sentire la presenza di Dio nell'oggi.

IMPEGNO IN POLITICA E IN ECONOMIA: UNA RESPONSABILITÀ PER I CREDENTI



L'impegno in campo politico ed economico è - a detta delle END della nostra Regione che hanno risposto alla consultazione - uno dei temi che dovrebbero essere trattati dal Sinodo della Chiesa italiana. Si tratta di un argomento non particolarmente gettonato, ma nemmeno messo ai margini, che ottiene in questo caso una considerazione intermedia.

Quali riflessioni accompagnano l'attenzione al tema politico? Anzitutto l'idea che la Chiesa e i cristiani debbano riscoprire questo tipo di impegno dopo anni in cui la loro presenza in questo campo si è affievolita o dispersa. Ciò in quanto vicende complesse (che qui non vengono richiamate, ma che si colgono tra le righe di tutto il discorso), hanno via via spinto i credenti ad allontanarsi dai ruoli politici e istituzionali, preferendo magari agire in modo costruttivo nella società attraverso quel volontariato socio-assistenziale ed educativo che gode di un buon credito nel paese. L'azione solidale nei gruppi di volontariato è certamente importante, ma a fianco di essa si rammenta che i cattolici sono chiamati ad operare per il bene comune anche ad un altro livello: quello delle responsabilità in campo politico ed economico, del buon funzionamento delle istituzioni, del contributo che le grandi organizzazioni pubbliche e private devono dare alle sorti della nazione. E' questo un campo di impegno essenziale, dove si possono affrontare i problemi sociali in termini strutturali, dove si maturano indirizzi e decisioni che possono modificare gli equilibri della nazione, favorire l'inclusione o l'esclusione sociale su larga scala, con grandi conseguenze per la vita di ampie quote di popolazione.

Non per nulla, come ci ricordano alcune équipes, questo tipo di impegno è stato definito da Papa Francesco nell'Enciclica "Fratelli tutti" come una delle più importanti forme della carità cristiana, riproponendo oggi a questo livello un'icona già lanciata a suo tempo da Paolo VI. Si tratta ancora di un impegno pubblico strettamente connesso alla giustizia sociale, alla lotta contro le diseguaglianze, all'urgenza di far fronte alle crisi che più minacciano oggi l'umanità (la crisi sociale, quella del lavoro e la crisi ambientale).

Attorno a questo nucleo centrale della riflessione delle End circa l'impegno dei credenti in campo politico ed economico, emergono altri spunti degni di nota, che in parte illustrano le diverse reazioni che si producono nella comunità ecclesiale quando si parla di questi temi.

Alcune End insistono sul particolare contributo che i credenti possono/devono dare in campo politico, individuabile in una politica "sana" e "concreta", che si occupa di periferie e di problemi etici e sociali, che promuove un'economia più a misura dell'uomo e dell'ambiente, attenta non solo ai grandi disegni ma anche a quel che succede nei quartieri e nelle realtà locali; richiamando dunque la necessità di uno stile politico distintivo o controcorrente rispetto a quello prevalente nella società, più frutto di principi e di coerenza che di interessi elettorali.

E' abbastanza diffusa l'idea che la Chiesa e i cristiani nel loro insieme non abbiano più molta voce circa gli indirizzi politici e collettivi della nazione, e in particolare che siano spiazzati da programmi e messaggi politici che paiono in antitesi con le istanze del vangelo e con i valori comunitari. Di qui la richiesta alla Cei e ai Vescovi, da parte di alcuni gruppi cattolici, di essere più espliciti e direttivi in questo campo, per marcare la differenza rispetto a scelte e orientamenti non condivisi. Mentre altri cattolici chiedono alla Chiesa di esprimere i propri orientamenti, ma evitando forzature e senza 'esondare' dal proprio ambito di competenza.

C'è poi chi teme che l'attenzione del Papa e dei cristiani sui temi sociali possa essere depotenziata dal fatto che agli occhi di molte persone la Chiesa non è povera, è un'istituzione lontana, si comporta secondo logiche di potere (come nel caso della pedofilia del clero o degli scandali finanziari dello Ior) che la assimilano ad una realtà mondana; tutti aspetti che minano la credibilità di una Chiesa che intenda contribuire – anche attraverso l'impegno politico del laicato – alla costruzione di una società più giusta e solidale. L'impegno sociale e politico dei credenti diventa più plausibile se la Chiesa opera quella conversione del cuore e delle strutture di cui parla da tempo papa Francesco.

Qua e là si segnala il disorientamento che si produce nel mondo cattolico impegnato a seguito di situazioni che in qualche modo coinvolgono la Chiesa sul terreno ampio della politica: come, ad esempio, l'endorsement che talvolta viene dato dalla gerarchia a movimenti e partiti politici che a parole difendono principi cristiani e la dignità umana, mentre nei fatti sembrano dimostrare il contrario; o la tolleranza da parte di alcuni settori della Chiesa nei confronti di partiti o esponenti politici che utilizzano i simboli religiosi perlopiù a fini impropri.

Da ultimo, si insiste molto sull'esigenza di una formazione *ad hoc* per quei laici credenti che intendono operare in campo politico ed economico. Il che significa, non soltanto (come viene suggerito in questo caso dalle End) la capacità di leggere i segni dei tempi, l'approfondimento della nozione di bene comune, l'interiorizzazione di una cultura politica costruttiva; ma anche la propensione ad acquisire le varie competenze specifiche (la mediazione tra interessi diversi, una progettualità di ampio respiro, capacità di leadership, il radicamento sul territorio, il vivere in mezzo alla gente ecc.) richieste da un impegno politico qualificato.

Franco Garelli – End To33

Torino, 28 settembre 2022



I LAICI E LA CHIESA: UN TEMA DI VITALE IMPORTANZA



Leggendo il bellissimo contributo che le END hanno offerto al il Sinodo vorrei esprimere alcune riflessioni per quando riguarda i laici nella Chiesa(pag. 28-31).

Se si affronta la questione del ruolo dei laici solo come conseguenza della scarsità di preti secondo me si parte con il piede sbagliato.

I laici non devono e non vogliono essere considerati solo come aiutanti del clero laddove il clero non è più sufficiente a ricoprire tutti i compiti richiesti dalla vita della comunità.

Il popolo di Dio - è evidente - è composto prevalentemente da battezzati laici che ne sono quindi la struttura vitale e portante. Si tratta di donne e uomini che vivono nel mondo, che lavorano per guadagnare il pane quotidiano, che si sposano e hanno figli da far crescere e educare per rendere questo mondo migliore, secondo il progetto di Dio. Ad essi quindi in primo luogo è affidato il compito di annunciare e testimoniare l'amore che Dio riversa su tutta l'umanità.

Questo mi pare che sia ciò che intende Papa Francesco quando parla di una Chiesa in uscita: noi cristiani tutti (clero e laici) abbiamo come compito quello di annunciare la Buona Notizia del Vangelo a coloro che ancora non conoscono la gioia di essere amati da Dio o che forse sono stati educati a pensare Dio come un giudice implacabile e castigatore e quindi lo rifiutano.

Pertanto chi meglio dei laici credenti può presentare al clero le fatiche quotidiane e le necessità spirituali di uomini e donne assillati da mille stimoli consumistici, in un mondo dove vale la legge del profitto e della carriera, dove gli interessi egoistici superano il bene della comunità, dove il lavoro diventa sempre più totalizzante, dove i bisogni economici sono sempre più pesanti da gestire?

E' questo il primo e fondamentale compito pastorale che spetta ai laici cristiani nella Chiesa. Ed essi, ovviamente insieme ai presbiteri, dovrebbero studiare, sperimentare e attuare azioni idonee ad annunciare e vivere la bellezza di essere Cristiani al mondo di cui facciamo parte. Un esempio fra i tanti attuabili: una partecipazione attiva alla preparazione delle omelie da parte dei laici potrebbe aprire anche nella predicazione finestre su problemi del mondo che interpellano la comunità cristiana (la situazione ecologia, le guerre, la crisi economica, la ribellione delle donne oppresse da regimi totalitari...)

Il clima che spesso si respira è invece quello di una Chiesa preoccupata e impaurita che però si pensa ancora come una struttura piramidale, giuridica, gerarchica, di ineguali, tuttora considerata realtà immutabile. La gerarchia ecclesiastica è caricata di sacralità intoccabile e irreformabile mentre le

credenti e i credenti laici continuano ad essere considerati “semplici pecore” alla sequela dei pastori e con pochissimo diritto di parola e di corresponsabilità. Tutto ciò in palese contrasto con il Concilio Vaticano II che, alla luce del Vangelo, ha definito la Chiesa come popolo di Dio in cammino nella storia, in cui ogni credente in virtù del battesimo è Sacerdote, Re e Profeta.

Come Papa Francesco sovente denuncia, la Chiesa è tuttora afflitta dal “clericalismo” e dalla mondanità”: i Ministeri sono concepiti come una carriera in cui si acquisiscono gradi e poteri sempre maggiori per dirigere i “sudditi”. Al contrario, per essere “sacramento di salvezza, segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano” (Lumen Gentium n. 1), vescovi, presbiteri, religiosi e religiose, diaconi, laiche e laici si dovrebbero percepire tutti alla pari come parte del popolo di Dio e considerarsi tutti proprio in virtù dei loro diversi carismi al servizio della comunità e del mondo.

Alla luce di queste considerazioni mi pare pertanto che il compito più urgente della Chiesa del Sinodo sia quello di avviare una **profonda revisione dei Ministeri** e del loro ruolo all’interno della comunità dei credenti.

Ciò implicherà però una seria conversione innanzitutto dei presbiteri che patiscono sulla propria pelle la crisi di vocazioni e quindi il carico sempre più pesante che grava sulle loro spalle ma che incomprensibilmente non sono disposti a cedere i loro poteri piccoli o grandi nelle comunità sia diocesane che parrocchiali. E’ forse mancanza di fiducia nell’azione dello Spirito Santo che opera nel cuore di tutti i fedeli al di là di schemi consolidati da secoli? O forse perché non credono che i laici possano esercitare seriamente dei compiti che fino ad ora non hanno mai gestito?

E’ ovvio che anche per i laici si tratta di un profondo cambiamento di prospettiva e di un’assunzione di responsabilità che fino ad ora non hanno dovuto esercitare e che forse non vogliono neppure avere. A parecchi cristiani infatti fa comodo che sia il prete a decidere tutto e a fare tutto e il ruolo di semplici pecore (magari un po’ brontolone) va loro a pennello.

Se vogliamo che la Chiesa non imploda su sé stessa ma ritorni ad essere LUCE DEL MONDO, è tempo di una profonda conversione di tutti per diventare realmente protagonisti della fede che professiamo. Si tratta per presbiteri e laici di riflettere sui nuovi ruoli che ogni attore dovrà assumere nella comunità: non più preti autoreferenziali solo dediti alla liturgia, all’amministrazione dei sacramenti e alla gestione economica della parrocchia, non più laici silenziosi e ubbidienti che si sentono oggetti di evangelizzazione e non soggetti attivi. Ma preti e laici che operino con corresponsabilità alla vita della comunità soprattutto a livello pastorale ed anche nella gestione amministrativa.

Non sarà un lavoro né facile né a breve termine. E’ richiesto un grande coraggio da parte dei vertici della Chiesa per guardare in faccia la realtà e non nascondersi dietro il paravento della tradizione che non appare più significativa alla maggior parte della gente. Si tratterà, tra l’altro, di operare una grande revisione del linguaggio liturgico, delle strutture di formazione di presbiteri, diaconi e religiosi e di una seria e costante azione di formazione teologica e pastorale dei laici.

A quanto sopra detto aggiungerei due punti essenziali e tuttora considerati quasi un tabù dalla nostra gerarchia:

- **La riforma del celibato dei preti** istituito nell’XII secolo per ragioni che oggi non sono più valide e che forse è anche una delle cause della mancanza di vocazioni. Perché non conferire il ministero presbiterale a uomini sposati (siano essi diaconi, ex-preti sposati o uomini di specchiata fede)? Io credo che per nessuno di noi semplici cristiani, questo sarebbe un problema anzi sentiremmo i nostri preti più vicini e solidali con le situazioni che le famiglie vivono nel quotidiano.

- **La posizione della donna nella Chiesa:** in un’ottica autenticamente sinodale e alla luce della cultura contemporanea, la posizione di inferiorità che a tutt’oggi la donna occupa nelle strutture della Chiesa è veramente un controsenso non più accettabile. Non è possibile giustificarla con l’argomento

della Tradizione poiché, come afferma Dei Verbum al n.8, la tradizione cresce e si sviluppa nel tempo. L'esclusione delle donne dai ministeri appare solo come una estrema e residua difesa di un patriarcato che ha nella Chiesa (o nelle società più arretrate) l'ultimo baluardo.

Non è che aprire i ministeri consacrati alle donne, significhi far sì che esse assumano le stesse forme deprecate di clericalismo che attualmente affliggono la gerarchia cattolica. I ministeri infatti non possono essere considerati un privilegio sacro concesso a pochi eletti, ma una diaconia al servizio del popolo di Dio.

Vivere in comunità di uomini e donne, credenti laici e ministri dove si lavori fianco a fianco, ognuno con il suo carisma, e si possa condividere la responsabilità della comunità, le attività pratiche ma anche la ricerca teologica, la pastorale e la liturgia e dove tutti possano far parte degli organismi decisionali e organizzativi delle parrocchie e delle diocesi non potrà che arricchire di doni l'intera Chiesa e aiutare tutti i cristiani a sentirsi parte viva del suo Corpo.

E' utopia? Per l'amore grande che ho per la mia Chiesa che vedo seriamente in difficoltà, mi auguro di no!

Maria Adele Valperga Roggero - To 42

LA DONNA NEI VANGELI



Nel vangelo di Luca, in modo particolare la donna viene presa in considerazione al capitolo 8 versetti 1-3; molte donne seguono Gesù, mentre la donna, nella cultura ebraica, deve sempre stare in casa sotto il dominio del maschio, prima sotto il dominio del padre, poi del marito.

La donna non poteva avere una sua autonomia, solo se era una prostituta era autonoma. Le donne presenti nel gruppo di Gesù sono qualcosa di inaudito, perché le donne sono sempre "impure" per il ciclo, e ciò rende impuro tutto il gruppo di discepoli. Non esiste il termine discepolo al femminile, solo al maschile. Nella sua vita Gesù non fa distinzione fra uomo e donna, tutti possono seguire Gesù senza problemi, questo era impossibile a quel tempo.

Gesù ha un rapporto naturale con le donne, non condizionato dalla cultura e mentalità del suo tempo, parla con loro in piena libertà cosa assolutamente sconveniente, e infatti quando lo vedono parlare con una donna si stupiscono, vedi l'episodio della samaritana.

Nei vangeli apocrifi emerge subito molto chiaramente la tensione del mondo maschile nei confronti delle donne (in modo particolare nel Vangelo secondo Tommaso), sembra quasi che volessero escluderle dalla comunità dei discepoli, oppure che Gesù le trasformasse in maschi se avessero dovuto restare con i discepoli. Maria di Magdala, leader di una delle chiese in Gerusalemme, non è accettata da Pietro.

E' evidente che la libertà data da Gesù alle donne nella chiesa fu subito soppressa. Nella prima lettera ai Corinzi, Paolo afferma che le donne non devono parlare in assemblea; nella prima lettera a Timoteo, dice che le donne devono stare in silenzio, sempre nella lettera a Timoteo, la donna si salverà solo partorendo figli. E' un retaggio della cultura dell'Antico Testamento. Nella Genesi non fu Adamo ad essere ingannato ma la donna Eva, il peccato è entrato nel mondo per colpa della donna. Due sono i racconti della creazione nella Genesi, in una la donna viene generata dalla costola dell'uomo, perciò è dipendente dall'uomo e inferiore, nell'altro racconto "maschio e femmina li creò", i due sono sullo stesso piano con solo la differenza di sesso. Nel Siracide la donna è la colpevole di tutti i mali; nel Talmud non si può vivere senza maschi o senza femmine, ma felice chi ha figli maschi e guai per chi ha figlie femmine. Sempre nel Talmud, la preghiera che il maschio recita tutti i giorni dice "Benedetto colui che non mi ha fatto pagano, non mi ha fatto donna e non mi ha fatto bifolco", la donna invece prega così: "benedetto colui che non mi ha fatto pagana, non mi ha fatto bifolca e mi ha fatto secondo la sua volontà". Se si avevano già due figlie e ne nasceva una terza la si poteva vendere per la prostituzione. La donna era esclusa dall'insegnamento religioso, non poteva testimoniare perché costituzionalmente bugiarda. La donna, nel Siracide, deve fare la serva dal mattino alla sera, anche di notte; il sabato l'uomo non deve fare nulla, ma la donna deve sempre lavorare, tanto lei non è importante agli occhi di Dio. Nel Talmud, se un uomo possiede delle schiave, deve sempre costringerle a lavorare giorno e notte perché l'ozio crea l'impudicizia. Del resto, anche ai nostri tempi era abituale dire: auguri e figli maschi, perché avere figlie femmine era una disgrazia.



Ma nei Vangeli tutto è diverso. L'unica azione che Gesù chiede sia sempre ricordata è l'unzione di Betania da parte di una donna, il gesto è il riconoscimento di Gesù figlio di Dio e figlio dell'uomo, natura umana e divina. Nei vangeli le donne sono considerate angeli, cioè le più vicine a Dio, come dice Luca al capitolo 8 già citato "lo servivano con i loro beni". Marta e Maria invitano Gesù nella loro casa, anche se era proibito; Maria è ai piedi di Gesù e viene istruita, era proibito. Gesù non si cura della cultura e mentalità del suo tempo ma ridà dignità a tutti. Nel Vangelo di Giovanni, la madre ai piedi della croce rappresenta la donna che si identifica con il crocifisso, pronta a seguire Gesù e condividere la stessa sorte, nasce così la chiesa fatta di discepoli che si identificano con Cristo, pronti a morire come Lui. Gesù risorto appare prima alle donne, e le manda come annunciatrici della sua resurrezione, ma gli uomini a loro non hanno creduto. Le donne nei vangeli non sono mai rimproverate, i maschi sì. La donna nei vangeli viene riscattata e liberata da una visione maschilista, oppressiva e disumana. La Chiesa deve fare ancora tanta strada da questo punto di vista. Ancora oggi, per certo clero, le donne devono fare le sgattere, esempio: cardinale con quattro donne al servizio. Aspettiamo che questa generazione di vescovi, preti e laici ottusi passi, poi finalmente emergerà la chiesa di Cristo secondo l'amore, la giustizia e dignità per tutti.

don Claudio Curcetti, CS To 4, To 24, To 92



LE PERSONE LGBT: SOGGETTI ATTIVI E NON SOLO OGGETTO DI ATTENZIONI PASTORALI



Mi ritengo una persona privilegiata perché l'esperienza sinodale che ho potuto vivere è stata molto partecipata. Come referente diocesano della pastorale LGBT ho avuto modo di organizzare due incontri, uno con persone LGBT e uno con i loro genitori. Il timore che si trattasse dell'ennesimo compito da svolgere per dovere è stato subito spazzato via preparando l'incontro coi referenti diocesani del sinodo con una giornata di ritiro in cui riflettere su cosa significa essere chiesa in sinodo. I partecipanti hanno espresso le loro aspettative e i loro desideri, una chiesa più accogliente nei loro confronti, che non giudichi per sentito dire, che sappia riconoscere quei segni che lo Spirito continua a mandare alla chiesa anche in forme non convenzionali.

Ma soprattutto c'è la convinzione che le persone LGBT non possono essere solo oggetto di attenzioni pastorali, devono diventare un soggetto attivo con le loro proposte e il loro contributo originale. Questa fase narrativa del sinodo permette loro di raccontare la storia della loro esperienza di fede, un cammino spesso travagliato perché segnato da episodi di esclusione, di incomprensione, di giudizio sommario. Come è facile immaginare, non sono mancate le lacrime nel rivivere certe esperienze. Ma c'è anche una forte convinzione che bisogna andare oltre, imparando a valorizzare i doni speciali che il Signore ha dato a ciascuno di noi. Dopo quasi dieci anni di impegno in questa pastorale, mi sento di dire che le persone LGBT credenti costituiscono una risorsa straordinaria per la chiesa. Avendo vissuto sulla propria pelle la marginalizzazione, hanno maturato una consapevolezza della loro identità di credenti che spinge tutti noi "privilegiati" a riflettere su cosa significa essere cristiani nell'Europa del terzo millennio. Il vangelo di Gesù ha ancora qualcosa da dire ad una società che risolve i suoi problemi attraverso la scienza e la tecnica, facendo più affidamento sulle risorse economiche che non sull'aiuto divino? Così ripensavo alla figura di Zaccaria, il padre di Giovanni Battista, che dopo essere stato muto per parecchio tempo, nel momento in cui ritrova la favella si mette a lodare il Signore con il cantico del *Benedictus*. Dopo il silenzio a cui sono stati costretti per tanti anni, i credenti LGBT prendono la parola e non si limitano a compiangersi o a denunciare i soprusi subiti, ma si assumono il compito di accompagnare la chiesa in questo tempo di transizione. Questo è molto bello. Nessuno di noi può dire con certezza verso dove stiamo camminando in questo momento: è un tempo di crisi nel quale le chiese sono piuttosto vuote e l'età media dei frequentanti è spaventosamente alta. Vorremmo capire che cosa ci sta suggerendo lo Spirito e non siamo in grado di farlo. Continuiamo a sognare una chiesa sempre più evangelica, anche se sappiamo bene che gli scandali dovuti al nostro essere umani soffocano questo desiderio. Non dobbiamo farci spaventare dai numeri, che certo dicono qualcosa, ma non tutto. Questo sarà molto importante nella fase profetica del sinodo, dove saremo chiamati a

cogliere i segni poco visibili di un futuro che è alle porte ma non si lascia guardare apertamente. Se il Signore intende fare nuove tutte le cose, non ha senso rimpiangere i tempi passati e riproporre gli schemi che hanno funzionato in una società profondamente diversa dalla nostra. In questo senso la pastorale con persone LGBT rappresenta un avamposto della chiesa in uscita, che deve imparare a confrontarsi con la realtà e coinvolgersi con mondi che hanno visioni diverse dalle nostre. Rifiutare questo tipo di incontro significa ripiegarsi su posizioni settarie, come purtroppo hanno fatto alcune chiese orientali, incapaci di andare oltre i loro presupposti culturali. Ma il vangelo non è solo il prodotto di una specifica cultura, è la buona notizia che Dio rivolge a tutte le donne e gli uomini perché possano essere salvati.

Una evangelizzazione di questo tipo è compito di tutti i battezzati, perciò le persone LGBT sono pienamente coinvolte nella missione con il loro lavoro e la loro testimonianza. Come diceva giustamente papa Francesco in *Evangelii gaudium*, “una persona che non è convinta, entusiasta, sicura, innamorata, non convince nessuno” (§266). Sono grato al Signore per gli incontri che ho avuto in questi anni con persone innamorate di Gesù e della Chiesa, che mi hanno fatto scoprire storie di ostinazione nella fede, di non rassegnazione di fronte alle porte chiuse. Soprattutto è stato importante camminare insieme con gli operatori pastorali, religiose e preti, che a vario titolo accompagnano il percorso di fede delle persone LGBT. Non è mai facile mettere insieme gente con sensibilità diversa, ciascuno con i suoi talenti ma anche una certa “estrosità”... Tuttavia nel confronto che abbiamo avviato da alcuni anni a livello nazionale c’è il desiderio di procedere insieme, valorizzando le tante belle esperienze che su tutto il territorio si stanno moltiplicando. Tramite i *social* è stato possibile venire a conoscenza di iniziative che un tempo avrebbero avuto risonanza soltanto locale e favorire uno scambio che aiuta molto chi vive in contesti ancora impermeabili alle aperture sul tema. Tra i tanti esempi possibili, vorrei ricordare la compieta online che è stata attivata in tempo di pandemia, che ogni sera permette ai giovani LGBT di pregare insieme. I fedelissimi sono 30-40, ma in alcuni momenti gli utenti connessi sono più di un centinaio. Sono pratiche virtuose suggerite dalla creatività dei credenti LGBT che rispecchiano un desiderio autentico di condividere la fede, un segnale in controtendenza rispetto al modo privatistico di vivere la fede nel nostro tempo. Per questo penso che mettersi in ascolto del vissuto dei cristiani LGBT sia un’esperienza arricchente per tutti e mentre si pensa di concedere qualcosa ci si ritrova in realtà molto più ricchi, come avviene in tutti gli scambi davvero evangelici.

don Gian Luca Carrega

incaricato per la pastorale LGBT dall’Arcivescovo di Torino

CHIESA E FINE VITA

Il tema del fine vita ha diverse declinazioni: eutanasia, accanimento terapeutico, assistenza alle persone morenti (compresa la tragedia, vissuta con Covid, di non poter star loro vicino), accompagnamento alla consapevolezza dell'avvicinarsi della morte,

Anche se questo tema non è tra i più sentiti all'interno delle nostre equipe (6,5% delle equipe lo hanno scelto) abbiamo pensato opportuno fare un approfondimento, certi che sempre più gli uomini e le donne si interrogheranno su questo tema sia da un punto di vista morale che, soprattutto, personale.

In questo approfondimento si è scelto di guardare in modo speciale al tema dell'accanimento terapeutico proponendo un interessante contributo del cardinal Martini, provato personalmente dalla malattia nel momento in cui scriveva.

Segnaliamo anche l'articolo del gesuita Carlo Casalone, uscito ad inizio anno su "La Civiltà Cattolica" relativo alla legge in discussione in parlamento sul fine vita. L'articolo mette in risalto il tema del consenso ed è accessibile col seguente link:

<https://www.laciviltacattolica.it/articolo/la-discussione-parlamentare-sul-suicidio-assistito>

Anna e Paolo Giraud - Fossano 10



Accettare di non poter impedire la morte – Card. Carlo Maria Martini (2012)

Con la festa dell'Epifania 2007 sono entrato nel ventisettesimo anno di episcopato e sto per entrare, a Dio piacendo, anche nell'ottantesimo anno di età. Pur essendo vissuto in un periodo storico tanto travagliato (si pensi alla Seconda guerra mondiale, al Concilio e postconcilio, al terrorismo eccetera), non posso non guardare con gratitudine a tutti questi anni e a quanti mi hanno aiutato a viverli con sufficiente serenità e fiducia. Tra di essi debbo annoverare anche i medici e gli infermieri di cui, soprattutto a partire da un certo tempo, ho avuto bisogno per reggere alla fatica quotidiana e per prevenire malanni debilitanti. Di questi medici e infermieri ho sempre apprezzato la dedizione, la competenza e lo spirito di sacrificio. Mi rendo conto però, con qualche vergogna e imbarazzo, che non a tutti è stata concessa la stessa prontezza e completezza nelle cure. Mentre si parla giustamente di evitare ogni forma di "accanimento terapeutico", mi pare che in Italia siamo ancora non di rado al contrario, cioè a una sorta di "negligenza terapeutica" e di "troppo lunga attesa terapeutica".

.....

Tutto questo ci aiuta a orientarci rispetto a recenti casi di cronaca che hanno attirato la nostra attenzione sulla crescente difficoltà che accompagna le decisioni da prendere al termine di una malattia grave. Il recente caso di P.G. Welby, che con lucidità ha chiesto la sospensione delle terapie di sostegno respiratorio, costituite

negli ultimi nove anni da una tracheotomia e da un ventilatore automatico, senza alcuna possibilità di miglioramento, ha avuto una particolare risonanza. Questo in particolare per l'evidente intenzione di alcune parti politiche di esercitare una pressione in vista di una legge a favore dell'eutanasia. Ma situazioni simili saranno sempre più frequenti e la Chiesa stessa dovrà darvi più attenta considerazione anche pastorale.

La crescente capacità terapeutica della medicina consente di protrarre la vita pure in condizioni un tempo impensabili. Senz'altro il progresso medico è assai positivo. Ma nello stesso tempo le nuove tecnologie che permettono interventi sempre più efficaci sul corpo umano richiedono un supplemento di saggezza per non prolungare i trattamenti quando ormai non giovano più alla persona.

È di grandissima importanza in questo contesto distinguere tra eutanasia e astensione dall'accanimento terapeutico, due termini spesso confusi. La prima si riferisce a un gesto che intende abbreviare la vita, causando positivamente la morte; la seconda consiste nella «rinuncia ... all'utilizzo di procedure mediche sproporzionate e senza ragionevole speranza di esito positivo» (Compendio Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 471). Evitando l'accanimento terapeutico «non si vuole ... procurare la morte: si accetta di non poterla impedire» (Catechismo della Chiesa Cattolica, n.2.278) assumendo così i limiti propri della condizione umana mortale.

Il punto delicato è che per stabilire se un intervento medico è appropriato non ci si può richiamare a una regola generale quasi matematica, da cui dedurre il comportamento adeguato, ma occorre un attento discernimento che consideri le condizioni concrete, le circostanze e le intenzioni dei soggetti coinvolti. In particolare non può essere trascurata la volontà del malato, in quanto a lui compete - anche dal punto di vista giuridico, salvo eccezioni ben definite - di valutare se le cure che gli vengono proposte, in tali casi di eccezionale gravità, sono effettivamente proporzionate.

Del resto questo non deve equivalere a lasciare il malato in condizione di isolamento nelle sue valutazioni e nelle sue decisioni, secondo una concezione del principio di autonomia che tende erroneamente a considerarla come assoluta. Anzi è responsabilità di tutti accompagnare chi soffre, soprattutto quando il momento della morte si avvicina. Forse sarebbe più corretto parlare non di «sospensione dei trattamenti» (e ancor meno di «staccare la spina»), ma di limitazione dei trattamenti. Risulterebbe così più chiaro che l'assistenza deve continuare, commisurandosi alle effettive esigenze della persona, assicurando per esempio la sedazione del dolore e le cure infermieristiche. Proprio in questa linea si muove la medicina palliativa, che riveste quindi una grande importanza.

Dal punto di vista giuridico, rimane aperta l'esigenza di elaborare una normativa che, da una parte, consenta di riconoscere la possibilità del rifiuto (informato) delle cure - in quanto ritenute sproporzionate dal paziente - , dall'altra protegga il medico da eventuali accuse (come omicidio del consenziente o aiuto al suicidio), senza che questo implichi in alcun modo la legalizzazione dell'eutanasia. Un'impresa difficile, ma non impossibile: mi dicono che ad esempio la recente legge francese in questa materia sembri aver trovato un equilibrio se non perfetto, almeno capace di realizzare un sufficiente consenso in una società pluralista.

L'insistenza sull'accanimento da evitare e su temi affini (che hanno un alto impatto emotivo anche perché riguardano la grande questione di come vivere in modo umano la morte) non deve però lasciare nell'ombra il primo problema che ho voluto sottolineare, anche in riferimento alla mia personale esperienza. È soltanto guardando più in alto e più oltre che è possibile valutare l'insieme della nostra esistenza e di giudicarla alla luce non di criteri puramente terreni, bensì sotto il mistero della misericordia di Dio e della promessa della vita eterna.

LITURGIA OGGI



Quasi il 60% delle proposte delle END di riflessione per il Sinodo riguarda la liturgia e il suo linguaggio ed è impressionante che il giudizio degli équipiers sia spesso affidato a espressioni critiche pesanti: “incomprensibile, vecchio, arcaico, logoro, lontanissimo dalla sensibilità culturale odierna, vuoto, lontano, astruso...” Al di là della durezza delle espressioni, è comunque evidente che dobbiamo porci qualche domanda.

Perché le celebrazioni liturgiche ci appaiono, oggi, poco partecipate? Perché alle messe domenicali la presenza di persone con meno di cinquant'anni è scarsa? “Chi sono questi, vestiti così strani?” si chiedono alcuni giovani, intercettati dal vescovo di Pinerolo. E proseguendo potremmo elencare cento altre perplessità che la liturgia dei nostri tempi suscita negli osservatori. Basta rileggere la “relazione complessiva” dettagliata redatta in seno alle END.

In un primo approccio al problema, siamo ricorsi agli esperti. I quali individuano, giustamente, alcune cause.

La maggior presenza di anziani probabilmente ha una radice nell'aver imparato, da piccoli, che partecipare alla messa domenicale è un grave obbligo; quindi la presenza in chiesa è assicurata (ma non sappiamo se accompagnata dalla “fiducia e libertà dei figli di Dio”, o piuttosto dal senso del dovere). Le generazioni più giovani, invece, si sentono molto più libere nell'aderire o meno a una proposta che per loro non ha più veste di precetto e quindi partecipano solo se hanno compreso il senso profondo del rito.

La comprensione, in effetti, può essere anche scarsa. In occasione di importanti modifiche nell'assetto della liturgia (es. la riforma di Paolo VI), è stata svolta una intensa attività di informazione e istruzione sia del clero sia dei fedeli, e in quell'occasione certamente è stata chiarita l'importanza e il senso delle riforme e in generale delle varie celebrazioni liturgiche. Ma sembra che manchi una istruzione permanente, anche rivolta agli adulti, che spieghi il significato dei dettagli di gesti e riti. I quali rischiano di essere ripetuti in modo formale e senza comprensione. Pochi sacerdoti dedicano tempo alla spiegazione di gesti e preghiere, dando per scontato che se ne comprenda il senso.

E' stata promossa la partecipazione più diretta dei fedeli alle liturgie, per esempio nella proclamazione delle letture, ma talora ciò ha portato a improvvisazione o approssimazione, non potendo sempre disporre di lettori formati. E quindi un momento fondamentale come la liturgia della parola può non essere capito o sembrare secondario.

E' stata molto sottolineata (giustamente) la dimensione comunitaria delle celebrazioni, nelle quali oggi sono molto frequenti i momenti di espressione corale dei fedeli, soprattutto con i canti. Ma questo ha

portato talora a una eccessiva diminuzione dei momenti di silenzio e riflessione/preghiera individuale, momenti necessari anche per meditare il senso di ciò che si va celebrando.

Ovviamente gli esperti suggeriscono anche molte altre cause, che in questa sede non è possibile analizzare. Ma a noi sembra che non sia sufficiente l'analisi delle cause determinanti la scarsa partecipazione alle liturgie attuali, perché invece l'indagine investe la struttura della liturgia (e ci concentriamo soprattutto sulla Messa).

Ci domandiamo se non si debba ripensarne profondamente il significato, alla luce della novità del Vangelo, che ha cancellato l'immagine del Dio giudice punitivo, che incute paura, e va placato coi sacrifici, per offrirci invece l'immagine di un Dio che ama tutti, buoni e cattivi e ci chiede misericordia e non sacrifici. Ecco dunque che la liturgia è una "cosa" molto delicata, che dovremmo trattare con molto rispetto e insieme con molta . . . familiarità. E' un momento speciale di comunicazione tra il Padre, che ci ha creato e ci ama, e noi figli, che siamo autorizzati a chiamarlo, appunto, padre, e possiamo dirgli e chiedergli di tutto. E' un momento collettivo, pubblico, ma anche intimo e individuale. Ascoltiamo e rispondiamo. E, nel rispondere, esprimiamo la nostra fiducia e il nostro ringraziamento.

Ed è anche momento di comunicazione per gli ospiti occasionali, per chi non è parte della comunità ma la osserva dall'esterno, magari con occhio critico.

Ammettiamo, quindi, che non è facile esprimere tutto questo (e altro ancora) nelle celebrazioni liturgiche, né è facile tradurre in azioni simboliche ciò che i riti vorrebbero esprimere.

Ecco perché riteniamo che non sia (solo) da aumentare l'istruzione dei fedeli verso la liturgia ma piuttosto che la liturgia stessa debba essere profondamente aggiornata. Il fatto è che nel corso dei secoli la comprensione del messaggio evangelico si è sviluppata, e in modo particolarmente rapido negli ultimi decenni, e la liturgia è rimasta "indietro".

Per esempio.

Nei primi tempi della Chiesa si usavano lingue come il latino e il greco perché erano le più diffuse e consentivano una maggiore comprensione. Giustamente si è poi (ma solo nello scorso secolo) deciso di utilizzare le lingue nazionali per lo stesso scopo, la maggiore comprensione. Oggi, proprio nelle celebrazioni più solenni, le letture sono declamate (o cantate) in greco e latino: si pensa forse che ciò aggiunga comprensione dei testi?

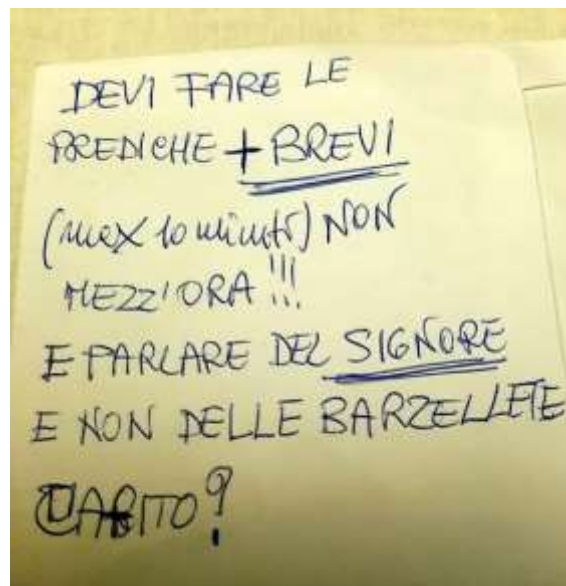
Ai tempi di Gesù i sacerdoti rivestivano il ruolo di indispensabili mediatori tra Dio e il popolo ed erano incaricati dell'offerta dei sacrifici. Ed erano una casta separata. Il Vangelo ha annunciato che Dio ama tutti allo stesso modo infinito, che non esistono caste e che il rapporto fra uomini e Dio non è di sudditanza, ma di amore. Inoltre, come la stessa Chiesa insegna, tutti i battezzati sono "sacerdoti, re e profeti". Sarebbe dunque il caso di abbandonare l'insistenza sul termine "sacrificio" e riconoscere che la più importante delle liturgie, la messa, è un invito gioioso a una cena condivisa, nella quale Gesù si dona a tutti, nella parola e nel pane, e realizza concretamente la promessa di essere con noi tutti i giorni.

Il momento dedicato all'ascolto della Parola è fondamentale, ed è indispensabile che l'omelia spieghi, approfondisca e attualizzi il messaggio. Qui si potrebbe aprire una riflessione sulle omelie talora insufficienti a illuminare sulla comprensione del messaggio evangelico, o che si disperdono su temi moraleggianti. Ma, in ogni caso, e pur con la massima preparazione o capacità comunicativa dei celebranti, l'esperienza ci rende evidente che tre letture sono troppe per poter essere adeguatamente chiarite e trattate nel tempo dedicato. E anche la loro selezione rende perplessi. Pur essendo evidente che la prima lettura, tratta dall'Antico Testamento, cerca di coordinarsi con il Vangelo del giorno, è pur vero che lo spirito dell'Antico Testamento è ben diverso da quello del Vangelo: e ciò può generare incomprensione dello stesso Vangelo o anche uno sforzo maggiore del celebrante per chiarire le diverse sfumature di significato di testi apparentemente simili. La lettura tratta dalle Lettere, poi, appare

spesso slegata dalle altre due e in ogni caso, manca spesso il tempo per approfondirla. A nostro sommo avviso, sarebbe necessario ripensare meglio, dopo un'esperienza di cinquant'anni, la scelta e il numero delle letture, per rendere molto più evidente la novità dell'annuncio evangelico, piuttosto che una discutibile continuità con lo spirito dell'Antico Testamento.

Come hanno benissimo colto gli équipiers, non si tratta quindi solo di svecchiare o alleggerire una cerimonia dalle forme obsolete, ma di far rivivere la gioia dell'annuncio fondamentale : Dio è amore e ci ama tutti.

Domenico e Margherita Luciano Fusca, To24.



DEVI FARE LE
PRENOME + BREVI
(max 10 minuti) NON
MEZZ'ORA !!!
E PARLARE DEL SIGNORE
E NON DELLE BARZELLE
DABITO?

NOTIZIE DAI SETTORI



Le giornate dei collegamenti

Collegamenti delle équipes: To37, To83, To89, Trivero 2; e Chieri 10, Ivrea 1, Rivoli 1, To41, To91

Quando si prepara una “giornata di collegamento”, si apre spesso tra le équipes partecipanti un dibattito sul peso relativo da dare ai momenti di festa da una parte e ai momenti di riflessione dall’altra. Noi abbiamo cercato di dare spazio sia alla prima sia alla seconda esigenza.

E così domenica 18 settembre ci siamo incontrati a Vigliano Biellese, parrocchia di S.M. Assunta, per la giornata dei nostri due collegamenti: sole, cielo sereno, buona volontà e buon umore ci hanno accompagnato per tutto il giorno.

Il desiderio di incontrarci e conoscerci meglio si è coniugato bene con il desiderio di confrontarci sul tema: “Come trasmettere/testimoniare la fede alle nuove generazioni”, suggerito da alcune équipes fin dai primi sondaggi nella primavera scorsa. Era chiaro che tutti avrebbero avuto qualcosa da dire o su cui interrogarsi: le coppie più giovani con figli fino all’adolescenza (che cosa fare e come?) e gli équipiers più avanti negli anni (vi racconto cosa abbiamo fatto e com’è andata a finire).

La giornata è iniziata con un’attività che ha coinvolto in modo divertente adulti e bambini: su un grande albero spoglio disegnato su un cartellone, ogni coppia ha incollato una foglia di carta con i nomi o le foto dei destinatari della propria fede (figli, nipoti, giovani amici ecc), circondandola poi con l’impronta colorata delle mani “sporche” di vernice.

Il significato di questa attività è che per far crescere qualcosa è necessario darsi da fare, mettendo ciascuno il proprio (“mani diverse”), ovverosia, per far qualcosa di concreto è necessario sporcarsi le mani (“le mani che circondano le foglie”), ma sporcarsi le mani è anche sintomo di non aver fatto un lavoro perfetto e pulito. Le impronte delle mani erano di colori diversi a significare che dobbiamo essere creativi ed usare al meglio le nostre varie sensibilità, con la consapevolezza che poi se ne possono “vedere di tutti i colori”.

Nella mattinata, il confronto sul tema è stato preceduto da un contributo di don Ermis Segatti, che ha stimolato la riflessione allargandola ai i nuovi scenari mondiali e ai contesti sociali attuali, sottolineando che si è passati dalla concezione del dovere nell’ essere praticanti, a quella della libertà di scelta personale. (File audio dell’intervento disponibile all’indirizzo: https://drive.google.com/drive/folders/1q-VB57ORjNuIYNI8HXFzgTMvhqP_a8U9?usp=share_link .

Oggi, inoltre, la diffusa indifferenza nei confronti della religione, accompagnata spesso da un'adesione formale (richiesta dei sacramenti per i figli, matrimonio in chiesa...) convive con molte spiritualità in auge, ma ciò che manca è la fede.

Di fronte ad un mondo plurale nelle spiritualità, nei credo o nelle convinzioni politiche, noi cristiani sembriamo peraltro soffrire di afasia, scegliendo spesso di tacere, quasi vergognandoci.

La ricerca, però, del che cosa fare e di come fare per trasmettere la nostra fede non porta da nessuna parte, se non si comincia innanzitutto da se stessi: io, personalmente e come coppia, devo ritornare con convinzione al Vangelo e ritrovare la mia identità di credente di fronte a Gesù Cristo.

Il confronto nei gruppi è stato il più vivace e diretto momento di condivisione tra le diverse esperienze. Si è spaziato da coppie "figlie d'arte", costituite cioè da figli di équipiers, testimoni di un successo nella trasmissione/testimonianza della fede, a coppie con figli ormai autonomi, che, dopo una lunga frequenza religiosa in famiglia, nell'oratorio, agli scout ..., hanno completamente abbandonato la chiesa.

Come nei migliori confronti, si esce con poche risposte e molti nuovi interrogativi.

Il pranzo e il dopo pranzo delle giornate di collegamento sono forse i momenti più preziosi per la conoscenza reciproca e la condivisione in un clima di amicizia: il numero relativamente ridotto di coppie facilita gli scambi, gli "aggiornamenti" tra chi già si conosce, e le nuove conoscenze. Anche questa volta è stato così, e il tempo splendido ha reso tutto ancora più gradevole. Tra gli scambi molto apprezzati andrebbero anche segnalate alcune prelibatezze condivise a pranzo!

Nel pomeriggio, in un secondo incontro con don Ermis, si sono condivise le istanze emerse nei quattro gruppi. Da questo breve ma prezioso contributo vogliamo solo estrarre e rilanciare una domanda, che probabilmente accomuna molte coppie "anziane", con figli ormai grandi e autonomi: "Perché, spesso, chi ha dato più libertà ai figli in campo religioso ora se li ritrova diventati splendide persone, sensibili, attente agli altri, impegnati nel sociale, ma lontani dalla fede e dalla pratica religiosa? Qualcuno aggiunge: "In che cosa abbiamo sbagliato?"

Ma....ha senso questa seconda domanda? Quale deve essere il criterio di valutazione del proprio operato nel campo della trasmissione/testimonianza della fede? Il dibattito continua...

Al termine della messa celebrata da don Ermis, a tutte le coppie è stato donato un foglio arrotolato, sigillato con nastro colorato, contenente un pensiero di Papa Francesco sul prezioso ruolo dei nonni nella testimonianza della fede. L'abbiamo dedicato ai nonni presenti, a chi conta sui nonni e a tutti coloro che si sentono "nonni" di qualcuno.

Il Magnificat, cantato e recitato, ha concluso una giornata che speriamo abbia arricchito i partecipanti.

Marilena e Gianni Balliano
Luisa e Stefano Chigioni



Collegamenti delle équipes: To 40, To 74, To 98, Trivero 3 , Trivero4; e To 51, To 54, To 73, Trivero 5

Il 18/09/22 a Vische presso l'Istituto Betania del Sacro Cuore si è svolta la giornata dei collegamenti Donadio/Tommaso (équipes: To 51, To54, To73, Tv5; To40, To74, To98, Tv3, Tv4). La giornata è stata l'espressione del forte desiderio di tutti di trascorrere un tempo di amicizia in presenza.

Il programma ha previsto al mattino, dopo l'accoglienza, le lodi e la prova canti per la messa, due interessanti e coinvolgenti testimonianze.

La prima di Amalia Santiangeli e Giorgio Bruno Ventre sull' esperienza dell'attività politica di Amalia e sui riflessi che questa ha sulla coppia. La seconda di Emma e Pier Paolo Donadio sul servizio che svolgono nelle carceri di Torino, sia coi detenuti all'interno sia con quelli che escono in permesso, volto all'accompagnamento ed eventuale reinserimento dei detenuti che precede il loro rilascio.

Dopo il pranzo e i canti, scelti in precedenza dai partecipanti e accompagnati dai bravissimi Zanolli e Maggiora, Don Beppe Barbero ha celebrato la Santa Messa.

La giornata si è svolta in un clima di amicizia e di festa come ci si aspettava dopo le restrizioni dovute alla pandemia.

Erano presenti circa 50 equipiers, 16 bambini e 4 scout per il babysitteraggio.

Un caro saluto

Mariarita e Giovanni Tommaso
Emma & Pier Paolo Donadio

*Per realizzare una newsletter viva ed interessante abbiamo bisogno dei vostri contributi. Potete segnalarci libri, incontri o temi che vorreste fossero trattati su queste pagine o inviarci commenti, critiche e vostri scritti per aiutarci a redigere questa **NewsLetter**.*

I contributi possono essere inviati al seguente indirizzo: noa-grc@equipes-notre-dame.it

A cura del **Gruppo Referente per la Cultura - Equipes Notre Dame - Regione Nordovest A**

(Franca e Piero Caciagli; Anna e Paolo Giraud; Margherita e Domenico Luciano Fuscà; Cinzia e Aldo Panzia Oglietti)